

Introduzione

Le classi pericolose italiane

Torino, 1° giugno 1856. Il macellaio Giovanni Beltramo, tornato d'improvviso a casa, in vicolo del Corpus Domini, vi trova dei ladri, che, vistisi scoperti, lo bastonano e poi lo accoltellano a morte, riservando lo stesso trattamento all'amico e collega Pietro Majna, nel frattempo sopraggiunto. Qualche anno dopo, nell'agosto del 1861, durante il processo per quella tentata «grassazione» e il conseguente omicidio dei due macellai, viene sentita come teste Anna Robert, nativa di Lione, abitante nello stesso edificio. Ecco il suo racconto:

Sì, Monsieur. Sull'imbrunire di quel giorno io stavo seduta vicino a una finestra di mia casa, sorseggiando un po' di caffè e tenendo in mano i *Misteri di Parigi*. Mentre leggeva, vedi combinazione, mentre leggeva il capitolo che parla degli *assassini della cantina*, sentii a gridare. Mi affacciai alla finestra, e vedendo nessuno, credei che i ragazzi di Stevano altercassero come al solito, per cui ripresi la mia lettura; ma sentendo di nuovo gridare *ai ladri ai ladri!*, corsi alla porta che mette sul pianerottolo. Non aveva ancora posto il piede sulla soglia che vidi tre individui a discendere precipitosamente le scale. Domandai ai medesimi: Che cosa c'è bravi giovani? Uno di essi, il più alto, mi presentò la punta di uno stile, ed un altro diceva, con un accento molto rimarcato: *Cristo! Cristo!* Rientrai subito in casa e chiusi l'uscio tutta sbigottita, ma dappoché sentiva a gridare continuamente: *Ai ladri ai ladri! Aiuto!*, mi feci coraggio e corsi dalla parte da cui quelle voci provenivano¹.

Al processo la teste riconoscerà i tre individui allora incontrati tra gli imputati, arrestati a seguito delle clamorose rivelazioni di quello che oggi si direbbe un «pentito», Vincenzo Cibolla. La deposizione della Robert si rivelerà importante in quanto confermerà le rivelazioni del Cibolla sull'esistenza a Torino di una banda criminale che operava indisturbata perché protetta da alcuni funzionari di polizia, con i quali spartiva i bottini realizzati.

Dai *Misteri di Parigi* ai *Misteri di Torino*², si vede dunque bene come il rispecchiarsi del crimine tra *fiction* e realtà della strada non sia una prerogativa contemporanea. Forse già in epoca precedente, ma sicuramente a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, con l'apparizione sui giornali delle rubriche di *faits divers*³, la pubblicazione dei primi *feuilletons* e la nascita di fogli dedicati interamente alle vicen-

de giudiziarie (come la «Gazette des Tribunaux») tale commistione si fa sempre piú evidente: il crimine risulta in pratica indistinguibile dalla sua rappresentazione, sorta di fantastico schermo su cui si proiettano le ansie sociali e le inquietudini culturali di una societ .

Di questa proiezione immaginaria, ma anche cos  reale, ci offre una magnifica descrizione Paul F val, che in un romanzo di quegli anni racconta delle bande criminali che scorrazzavano per Parigi al tempo della *monarchie bourgeoise* di Luigi Filippo d'Orl ans⁴. In poche pagine di taglio saggistico, inframmezzate alla narrazione, egli contrappone i criminali reali, in carne e ossa, alla rappresentazione letteraria del crimine: i nostri *coquins*, i delinquenti francesi, osserva, non corrispondono, grazie a Dio, al modello dell'imprendibile Vautrin, il famoso criminale disegnato da Honor  de Balzac nella *Com die humaine*, l'uomo capace di riunire in un'unica gigantesca organizzazione tutti i delinquenti di Francia. I veri ladri, invece, cadono frequentemente nelle retate della polizia, si colpiscono fra loro, s'ingelosiscono l'uno dell'altro, si tradiscono a vicenda e in breve la loro organizzazione non corrisponde affatto a quella «centralizzazione romanzesca» che spaventa non a torto l'opinione pubblica: la figura di Vautrin, autocrate di tutte le *p gres*, per fortuna esiste solo nell'opulenta immaginazione di Honor  de Balzac⁵.

In verit , malgrado l'opinione di F val, il tipo di Vautrin non   un parto della libera fantasia di Balzac, o almeno non solo, avendolo egli modellato su un personaggio realmente esistito, il leggendario Eug ne-Fran ois Vidocq: quell'astuto galeotto capace, grazie alla sua abilit , non solo di farsi arruolare nelle fila delle forze dell'ordine, ma di fondare e dirigere la Brigade de S ret , in pratica la prima squadra specializzata contro il crimine della polizia francese, assemblata reclutando altri *bagnards* ed ex malfattori come lui⁶.

Letteratura e realt  si mescolavano dunque, gi  allora, in modi imprevedibili. F val sa bene che la gente ama credere nell'incarnazione dei personaggi immaginari e individua uno dei possibili collegamenti tra realt  e fantasia nella *rumeur*, la voce incontrollata che cresce a dismisura e si propaga senza confini: se essa afferma ad esempio che da qualche parte Vautrin esiste di sicuro, allora non importa se qualcuno poi l'abbia visto davvero, perch  c'  un'evidenza che non ha bisogno di prove⁷. Sembra, osserva ancora F val, che certe *rumeurs* siano portate dal vento: una volta che la prima parola   stata pronunciata, l'eco sussurrata delle voci confidenziali la raccoglie e la rimanda, divenendo una specie di onda che si accresce e si propaga, a cascata, e che fa vibrare tutta la citt . Per , aggiunge F val, la *rumeur*, per essere davvero efficace, ha la necessit  di legarsi a un'immagine, ha bisogno di un simbolo. Nel 1842

la Corte d'Assise della Senna processò una banda di malfattori tra i piú pericolosi, chiamati «Les habits noirs», gli abiti neri. Da allora, aggiunge, la loro celebrità è legata a quel nome, a quel segno: una volta inventato il simbolo, il vestimento nero, ci penserà poi l'immaginazione popolare a riempirlo delle proprie fosche paure, di mille torbide fantasie⁸. I processi di simbolizzazione, in altre parole, sono necessari per pensare la realtà. È l'abito che fa il monaco.

Ma torniamo ai *Misteri di Parigi*. Anche qui rappresentazione letteraria e realtà si mescolano strettamente. Il protagonista del romanzo di Sue è, come si sa, l'affascinante nobiluomo Rodolphe de Gerolstein, che si aggira nei malfamati bassifondi parigini nei panni di un semplice operaio, suscitando così la nota, comprensibile irritazione di Karl Marx e di Friedrich Engels⁹. Forte, compassionevole verso i poveri, capace di parlare il gergo dei delinquenti, egli frequenta i turbolenti *tapis-francs* che si affollano nel cuore antico di Parigi, attorno all'Île de la Cité o tra il Palais-Royal e il Louvre, nella zona poco sicura del Boulevard du Temple, detto anche Boulevard du Crime (per i teatri che vi rappresentavano storie criminali, ma anche per l'attentato – nel 1835 – di Giuseppe Fieschi a Luigi Filippo)¹⁰: un mondo popolato da artisti e da cospiratori, da malfattori e da *flâneurs*, e che sarà poi chiamato «la Bohème»¹¹. Proprio nel famigerato *Le Cabaret du Lapin Blanc*, quel locale che Eugène Sue renderà celebre ambientandovi la scena d'apertura del romanzo, Antoine Claude, colui che un giorno diverrà il capo della polizia francese, aveva vissuto, da giovane ispettore alle prime armi, una brutta avventura. Come racconterà poi nelle sue memorie¹², venutosi a trovare proprio al *Lapin Blanc*, nella malfamata Rue aux Fèves, alle prese con dei loschi figurì, verrà salvato da una brutta fine all'ultimo momento grazie all'intervento dell'allora capo della polizia politica, Lagrange, e di un misterioso giovane capace di intimorire i suoi assalitori; Lagrange gli rivelerà che questi altri non era che il principe Luigi Napoleone, in incognito a Parigi perché impegnato in una sorta di missione conoscitiva, ma anche cospirativa, nei quartieri popolari: in attesa che il ritorno della Rivoluzione gli desse l'opportunità di un ingresso in politica. Ora, secondo Claude, quel giovane, convinto che un principe dovesse conoscere ogni cosa e ogni persona, non escluse quelle piú umili, sarebbe stato il modello cui Sue si era ispirato per delineare l'eroe del romanzo: il che non è inverosimile, aggiunge, se si pensa che il padre di Sue era stato medico di Napoleone I e che la sua famiglia aveva anche in seguito mantenuto rapporti con i Bonaparte¹³.

L'immaginario letterario e la realtà politico-sociale si rispecchiano dunque tra figure come quelle di Vautrin e di Vidocq, di Luigi

Napoleone e di Rodolphe: quasi come se questo gioco di specchi sia connaturato a ogni discorso sulle cosiddette *classes dangereuses*, le famose «classi pericolose». Il termine, destinato a notevole fortuna, deriva dal titolo di un libro di Honoré-Antoine Frégier del 1840¹⁴. L'autore, un impiegato di prefettura, aveva vinto il premio indetto dall'Académie des Sciences Morales et Politiques per un saggio su quella parte della popolazione che «a causa dei suoi vizi, della sua ignoranza e della sua miseria» forma appunto una «classe pericolosa». Si era ormai fatta strada in quegli anni l'idea che occorresse distinguere la *classe laborieuse*, la classe lavoratrice composta da solerti artigiani e da bravi operai, da quella *dangereuse*, la cosiddetta «armata del crimine»¹⁵. Nelle pagine di Frégier l'operaio è descritto come onesto, buono, solidale con i suoi compagni e capace della devozione più sincera per il suo datore di lavoro¹⁶; al contrario di quell'altro da sé, il delinquente, che invece è dedito alla depravazione morale, al delitto e, occasionalmente, alla sedizione. È tuttavia queste due figure, contrapposte al punto da formare due diversi popoli, non sono nella realtà – osserva Frégier – sufficientemente separate. Gli operai, a causa di una sorta di «tirannia dell'abitudine», frequentano infatti gli stessi *cabarets*, le solite taverne e i medesimi bordelli frequentati dai delinquenti. Inoltre, anch'essi accorrono in quei popolari teatri dove i malfattori famosi sono esaltati in drammi divenuti celebri, come l'*Auberger des Adrets* o *Robert Macaire*, rappresentazioni che idealizzano il crimine trasformando magicamente volgari mascalzoni in veri e propri eroi¹⁷. La «Revue Britannique», osserva, ha recentemente contato all'interno dei dieci drammi teatrali più vantati dalla cosiddetta «nuova scuola romantica» cinque individui che s'introducono nottetempo nella abitazioni di *maitresses* che si spogliano in scena; e poi tre incesti; undici amanti che uccidono l'amata e sei eroi bastardi che declamano contro la società e l'ingiustizia della loro nascita¹⁸. Nel perorare l'esigenza di una netta separazione fra *classes dangereuses* e *classes laborieuses*, Frégier è insomma costretto a porre in evidenza come la diffusione della cultura di massa attraverso il teatro, i *canards*¹⁹ e i *feuilletons* produca modelli pervasivi, capaci di attrarre e di soggiogare l'immaginario popolare.

Ma come si è giunti alla percezione dell'esistenza di una «classe pericolosa», o «classe criminale», riconoscibile e distinta? Separata cioè da quegli altri strati sociali – non solo la *populace* urbana dedita alla questua, al facchinaggio o all'arte di arrangiarsi, ma anche l'artigianato povero, i salariati attivi nel piccolo commercio al dettaglio, il multiforme universo degli impiegati occasionali, saltuari, precari, di cui pure i singoli individui che ad essa vengono ascritti

fanno indiscutibilmente parte? Quest'idea, destinata a esercitare una grande influenza sul discorso sociale otto-novecentesco, sorge e si diffonde negli anni Venti del XIX secolo in Inghilterra e in Francia; dove essa viene delineata attraverso la rappresentazione di un «popolo a sé stante», quello criminale, dotato romanticamente (come tutti i popoli) di costumi, moralità, forme di sociabilità e credenze proprie, oltreché di una lingua caratteristica: l'*argot*²⁰. Rispetto a concezioni risalenti che volevano i *dropouts*, l'universo dell'infima plebe, costituire un elemento marginale ma in qualche modo integrato nel corpo sociale (come attestano le varie descrizioni articolate fra *Cour des miracles* e tradizione picaresca, vagabondaggio, *compagnonnage* e accattonaggio)²¹, questa nuova concezione introduce una separazione basata su due elementi inediti: l'idea che, nella nuova divisione sociale del lavoro, fare il delinquente sia un mestiere; e, soprattutto, che questo mestiere sia ereditario²².

Per l'Inghilterra è possibile mostrare la formazione di questa concezione attorno alla metà degli anni Venti del XIX secolo e poi lungo tutto il ventennio successivo²³. I delinquenti iniziano ora a essere pensati come un gruppo sociale autonomo, identificato con il termine «classe»²⁴, ma anche, significativamente, con quello di «casta»²⁵: espressione, quest'ultima che è utile a sottolineare il carattere di impermeabilità sociale e di ereditarietà comportamentale e che appare derivata dalla «conoscenza» coloniale, quel repertorio di idee e di informazioni entro il quale si veniva affermando – grazie al precedente creato dall'identificazione e dalla repressione dei celebri Thug²⁶ – il modello della cosiddetta «tribú criminale». Per la Francia, negli stessi anni, si afferma una concezione parallela, segnalata dalla diffusione di importanti testi letterari: il giovanile *Code des gens honnêtes* di Balzac, *Le dernier jour d'un condamné* di Hugo, i *Mémoires* di Vidocq e il suo successivo lavoro sui ladri²⁷. Ciò che accomuna tutti questi testi è l'idea di un gruppo sociale, quello dei criminali, immaginato come separato dal resto della società, e definito così attraverso un processo di messa a distanza, di creazione di differenza. E se in Inghilterra la parola chiave per delineare le «classi pericolose» è infatti *estrangement*, straniamento²⁸, in Francia tale processo è reso con l'omologa espressione un *peuple à part*²⁹. Entrambe queste definizioni contrappongono insomma il mondo per bene, quello delle *honnêtes gens*, a una classe «infima, anormale, che vive al di fuori dell'attività ordinaria degli ingranaggi sociali»³⁰.

È proprio questa configurazione che consente l'accostamento, altrimenti impossibile³¹, tra la popolazione irrequieta dei bassifondi cittadini e le tribú primitive: e in particolare gli indiani d'America, quei fantastici «primitivi» conosciuti attraverso le passio-

nanti pagine dell'*Ultimo dei Mobicani* di James Fenimore Cooper. Come scrive Sue nell'*incipit* dei *Misteri di Parigi*, il libro si propone di mostrare al lettore alcuni aspetti della vita di altri barbari, tanto stranieri alla civiltà quanto i pellerossa descritti da Cooper, solo che questi ultimi sono tra noi. Si ha qui un cruciale trasferimento delle abilità mohicane (e un loro riuso) dalle praterie americane alla «foresta» parigina, quella foresta urbana impersonata da certe strade insicure e malfamate, come la celebre Rue Morgue, la via dove Edgar Allan Poe ambienterà uno dei suoi tre celebri racconti parigini che inaugurano il *detective novel*³²; un trasferimento, perciò, che ha contribuito alla nascita di uno dei generi letterari decisivi nel forgiare l'immaginario occidentale³³. Va da sé che questi prestiti d'immagini, questo spostamento di capacità indiane nei bassifondi parigini, sono largamente strumentali: si sa, infatti, che Fenimore Cooper (come sarà poi anche nel caso di Emilio Salgari) non aveva mai visitato i posti descritti nel romanzo; del resto, almeno secondo Baudelaire, neppure Poe era mai stato a Parigi...

Si può dunque, avendo in mente queste suggestioni, riprendere in mano il libro, a suo tempo giustamente celebrato, di Louis Chevalier sulle «classi pericolose» nella Francia dell'Ottocento e ripensare il tema da lui proposto, e che non ha conosciuto in verità, da allora, significative messe a punto³⁴. Nel farlo, a distanza di oltre mezzo secolo, occorre però abbandonare l'illusione (nutrita da Chevalier) di colmare con la letteratura – e in specie mediante il grande romanzo francese della prima metà del XIX secolo – il frustrante divario tra l'informazione quantitativa (relativamente abbondante in un periodo in cui la statistica avviava il suo processo di costituzione come disciplina sociale scientifica) e le conoscenze sulla vita, gli atteggiamenti, la cultura di quei gruppi popolari che, con espressione gramsciana, Chevalier usa chiamare «classi subalterne»³⁵. Questa illusione va abbandonata perché è basata sulla convinzione ingenua che la letteratura realista vada creduta nella sua pretesa di costituire una «riproduzione fedele» della realtà. Soprattutto, la prospettiva di Chevalier non ci aiuta oggi a capire di quale «pericolosità sociale» si tratti, e, per dirla nettamente, quale sia davvero il pericolo che rende pericolose le «classi pericolose». Esso, infatti, non è tanto il rischio portato all'ordine proprietario borghese, simboleggiato dall'attentato al possesso individuale, il furto; e neppure la più generale ansia collettiva per la sfida alla proprietà rappresentata dall'ascesa della classe operaia e dal suo crescente protagonismo politico. Si tratta invece della percezione di un pericolo più sottile e profondo, che potremmo defi-

nire come la paura dell'insorgenza plebea: un sentimento antico, che affonda le sue radici nelle rivolte contadine e nei tumulti urbani dei diseredati, ma che ora è rinnovato dal ruolo prominente assunto dalla folla popolare in armi durante la Rivoluzione francese (i temibili *sans-culottes*); quella nuova sensazione d'insicurezza così ben raccontata nelle *Nuits de Paris* di Restif de La Bretonne³⁶; un sentire che ha origine nel Terrore ma che ciclicamente ritorna, con il riproporsi inesausto di una rivoluzione che sembra non voler mai finire³⁷: vale a dire con i complotti e con le sommosse degli anni della Restaurazione, con le *Trois Glorieuses* (le celebri giornate insurrezionali del 1830), con la possente rivoluzione del 1848, e poi ancora, con l'insorgenza, radicale e disperata, della Comune.

Una rivoluzione senza fine, dunque, che si nutre della memoria vivida della *Grande Révolution* e che ne riproduce schemi e moduli di lotta politica, incluso il riemergere ineluttabile delle *joursées* in armi. Un famoso apologo racconta che una mattina del giugno 1820, in uno di quei giorni che si annunziava politicamente tempestoso, un anziano militante della Rivoluzione, fermo a un angolo alle porte del Faubourg Saint-Antoine – detto «*le Faubourg*» ovvero la borgata rivoluzionaria per eccellenza – consultasse nervosamente l'orologio, finendo per esclamare ad alta voce: «Sono le tre e non sono ancora arrivati». Si riferiva a «loro», al popolo dei malfamati *faubourgs*, fonte, a seconda dei casi, di speranza o di terrore: la vera essenza delle «classi pericolose» sta qui, nella loro natura intimamente sediziosa³⁸.

Paura politica ma anche immaginario politico. Che è l'immaginario della setta segreta: si guardi alle tante raccolte di storia delle società segrete che sulla scia di John Robison e dell'*abbé* Barruel³⁹ si iniziano a diffondere, finendo per creare una sorta di canone della storia mondiale delle sette⁴⁰, e un vero e proprio genere letterario. In questi testi si passano in rassegna, con una modalità espositiva reiterata e invero un po' monotona, le sette antiche, dai Pitagorici agli Assassini del Vecchio della Montagna e, va da sé, ai Templari; per passare poi alle sette «moderne», i Massoni ma anche i Thug, i Giacobini e i Feniani. L'universo settario, questo scenario di cospirazioni, vi è descritto come un mondo politico ma anche come un tessuto criminale: sicché i due profili sono, quasi naturalmente, interconnessi. Anche questa rappresentazione si riflette nella realtà. È forse triviale ricordarlo, ma per fare la rivoluzione ci vuole gente abituata al maneggio delle armi, uomini arditi e spregiudicati, abituati ad attraversare il confine della legalità, lontani tanto dal ritratto del radicale da salotto quanto da quello del *bon bourgeois*. Il rivoluzionario di professione, questa figura di intellettuale dedi-

to alla Causa, non esaurisce del tutto l'universo settario (immaginario e reale). Nasce anche così la figura dell'individuo «pericoloso».

Poi, oltre le rappresentazioni, ci sono le pratiche, soprattutto quelle attivate dai soggetti adibiti alla repressione del crimine, poliziotti e magistrati. Esiste un mondo marginale, collocato per così dire tra politica e crimine, e tuttavia cruciale, frequentato da cospiratori e da uomini «pericolosi» e, insieme a loro, da tutti coloro che sono incaricati di sorvegliarli e di reprimerli: spie, *indicateurs*, agenti provocatori. Sta qui uno snodo decisivo, spesso evocato *en passant* nei testi, quasi mai approfondito. Si riscontra infatti, nelle fonti dell'epoca, una sorta di ritegno a discorrere di quelle pratiche repressive informali che tutti conoscevano e che venivano considerate «ufficio dolorosamente necessario ma spregevole»⁴¹. Questa reticenza si è riflessa nella storiografia, che ha ereditato la concezione tradizionale che vuole che «alla storia è sfastidio addentrare volgarità tenebrose»⁴². Superando questa sensazione occorre invece ricordare che l'accavallarsi e il mescolarsi di personale di forze dell'ordine e di soggetti criminali sono un dato tradizionale e che «l'ordine pubblico è sempre frutto di un processo composito, in cui imposizione, negoziato, delega, si avvicendano e coesistono»⁴³.

In Francia, almeno dai tempi di Fouché e di Savary⁴⁴ (i famosi ministri di polizia di Napoleone), la cosiddetta «*haute police*», la polizia politica, aveva messo a punto un sistema di controlli e di manipolazioni ispirato all'aurea regola di assoldare criminali per combattere altri criminali⁴⁵: come amava dire Fouché, «la buona polizia non si fa con i canonici di Notre-Dame». Reagire alle manovre cospirative degli oppositori al regime voleva dire arruolare uomini d'azione, poco importa se con precedenti penali, per combattere i sediziosi, cioè gli avversari politici, anch'essi spesso pregiudicati, indispensabile base di manovra di qualunque insorgenza in armi. Come recita la classica formulazione del *citoyen* Marc Caussidière, il giornalista rivoluzionario divenuto prefetto di polizia durante i moti parigini del 1848, «il faut faire de l'ordre avec du désordre», bisogna costruire l'ordine mediante il disordine, contrapporre sovversivi a sovversivi o, su un piano più generale, servirsi dei criminali per sorvegliare e contrastare i criminali più pericolosi, che erano naturalmente i criminali «politici»⁴⁶. Queste particolari modalità di cogestione dell'ordine pubblico avevano avuto grande successo nel periodo della Restaurazione, divenendo pratica corrente in tutta Europa (con la parziale eccezione dell'Inghilterra, almeno per ciò che riguarda la polizia metropolitana)⁴⁷; ritenute indispensabili per combattere lo spettro rivoluzionario, esse erano state assunte come una sorta di dogma dai regimi dispo-

tici, ma avevano poi finito per imporsi ovunque, adottate anche da governi liberal-costituzionali⁴⁸. Sta qui, dunque, un'altra faccia, nascosta, della «pericolosità» di queste «classi». Esse costituiscono una minaccia ma anche un'opportunità: si può attentare a un sistema politico o salvarlo, utilizzando le medesime «classi pericolose».

Malgrado l'evidente rilevanza per la vicenda politica europea successiva, si è stranamente prestata una scarsa attenzione a questa tradizione ottocentesca, e alle pratiche poliziesche e giudiziarie che la sostengono. In estrema sintesi essa ruota attorno a un nucleo teorico-pratico ben definito, l'idea che lo scopo della pubblica sicurezza sia «prevenire» il crimine (beninteso, il crimine politico, quello cioè a cui gli apparati d'ordine sono primariamente dedicati): il che significa individuarlo già nella sua fase d'ideazione e di preparazione, seguirlo con attenzione e, se del caso, farlo maturare e precipitare a convenienza⁴⁹.

La «prevenzione» del crimine impone, anzitutto, il possesso dell'informazione, attraverso l'utilizzo di falangi di spie ben introdotte nei più vari strati sociali, i cosiddetti *mouchards*, e di delatori, in francese chiamati *moutons*, infiltrati nelle organizzazioni eversive (partiti, sette, bande, movimenti). Entrambe queste figure incarnano perfettamente la natura «attiva» della cosiddetta «prevenzione»: si tratta in sostanza di agenti provocatori reclutati, mediante ricatto o corruzione, tra criminali e/o militanti dei gruppi di opposizione al regime⁵⁰. Il loro compito è quello di avvicinare gli avversari al regime costituito, raccogliere le loro confidenze, provocare artificialmente discorsi ostili al governo e, se possibile, stimolare piani di cospirazione per poi far punire i malcapitati caduti nelle loro trame⁵¹. Se in una prima fase essi sono inquadrati tra le forze «coperte» della pubblica sicurezza (gli «agenti segreti»), in seguito, a causa della necessità di non coinvolgere direttamente il governo in operazioni illecite e ad alto rischio, si ricorrerà a forme di collaborazione esterna, sempre a carico dei fondi segreti: e questi agenti assoldati saranno chiamati infatti, nella Francia di metà Ottocento, *cosaques irréguliers*⁵².

Va detto, *en passant*, che vi è una sorta di speculare identità nelle due teorie allora contrapposte e dominanti la sfera dell'ordine pubblico: vale a dire da un lato la tesi, cara al movimento patriottico prima e a quello anarchico-insurrezionalista poi, della «propaganda con il fatto» (cioè l'idea che un gesto insurrezionale vada compiuto non per gli effetti concreti capaci di produrre ma come una testimonianza, un esempio dal forte impatto propagandistico) e dall'altro lato la tesi della necessità della prevenzione del crimine politico. In entrambi i casi, infatti, l'accento è posto sul rapporto con l'opinione pubblica, sulla capacità di costruire un processo rivoluzionario o

di fermarlo ma sempre attraverso l'azione dimostrativa, l'esempio, la manipolazione. Fino al punto che, naturalmente, le due teorie si toccano e si sostengono insieme: capita non di rado che i gruppi di piú decisi assertori di progetti insurrezionali siano anche quelli piú infiltrati e manipolati dall'autorità politica vigente.

Insieme ai sistemi di spionaggio, d'infiltrazione e di provocazione è poi fondamentale la funzione manipolatoria svolta dalla polizia politica nei confronti dell'opinione pubblica, che si pensava andasse attentamente scrutata, vale a dire sorvegliata mediante uno stretto controllo della corrispondenza privata, cui si dedicava in Francia il famigerato *cabinet noir*⁵³, e sondata attraverso opportuni *ballons d'essai*⁵⁴. Con le parole di Chateaubriand: «La polizia generale è una polizia politica: essa tende a soffocare l'opinione o ad alterarla»⁵⁵. Suo principale strumento in questo non facile compito è la sorveglianza della stampa, da finanziare o reprimere secondo convenienza. Laddove ciò non basti o non venga comunque considerato sufficiente, si pongono in atto le cosiddette «diversioni», operazioni di dirottamento dell'attenzione generale realizzate in momenti di particolare tensione. Il prefetto di polizia al tempo della Restaurazione (1815-21), il conte Jules Anglès, possedeva in questo senso una nota, e assai particolare capacità inventiva. Nel dicembre 1819, ad esempio, si sparse a Parigi la voce incontrollata che dei giovani malintenzionati, o per meglio dire sadici, usassero pungere a sangue i sederi delle fanciulle a passeggio, usando degli affilati punteruoli. Per giorni tutta la città non parlò d'altro che dei *piqueurs*⁵⁶. La polizia provvide allora ad assoldare delle prostitute, mandandole a passeggiare nei *boulevards* come esche, ma senza successo: i *piqueurs* sparirono improvvisamente com'erano venuti, non essendo altro che una messinscena ideata da Anglès. L'astuto prefetto fu poi l'inventore di un'altra celebre trovata, quella realizzata in Rue du Bouloi mediante un'improvvisa «pioggia di denari»: scudi d'argento lanciati in aria da una squadra di agenti coperti, un fatto clamoroso accompagnato prontamente da una campagna stampa prezzolata, incentrata sull'intrigante dilemma se si fosse trattato di usurai cui rimordeva la coscienza o di un miracoloso intervento divino.

Poi, certo, oltre le *diversions*, vi era l'organizzazione di finte *émeutes*, rivolte di piazza artificialmente organizzate, come quella del 19 e del 20 novembre 1827 nel quartiere parigino di Saint-Denis, dopo una trionfale affermazione dell'opposizione liberale al governo Villèle⁵⁷. La pratica delle cosiddette *émeutes postiches* è certo sporadica, ma reiterata: nel 1869, ad esempio, si avrà quella delle cosiddette *blouses blanches*. La polizia, in questo caso, attraverso

agenti provocatori e infiltrati, aveva eccitato la reazione popolare, spingendola a costruire barricate guardandosi bene dall'intervenire. Poi, una volta creatasi una situazione insurrezionale, fu chiamato l'esercito a fare piazza pulita degli insorti⁵⁸. La polizia di Pietri, al tempo del Secondo Impero, creerà addirittura una squadra di agenti speciali chiamati *les allumeurs*, gli incendiari, eccitatori a comando di manifestazioni radicali⁵⁹. L'idea-base era insomma quella di agitare lo spettro rosso per *épater le bourgeois*, spaventare i benpensanti e creare un sussulto di ordine. A queste prassi corrisponde un'impressionante continuità di opinioni fra i tutori dell'ordine pubblico sulla necessità di porre in atto tecniche di manipolazione degli strati popolari e di strumentalizzazione dell'opposizione, una tradizione che va da Napoleone I (che scriveva al fratello Giuseppe che, per governare a lungo, avrebbe avuto bisogno di un'*émeute*), al già citato Lagrange, capo della polizia politica di Luigi Napoleone, che affermava che «se ci fosse una battaglia dentro Parigi l'Impero ne uscirebbe stabilizzato per dieci anni»⁶⁰.